

**Edward E. Curtis IV, 2014,
The Call of Bilal: Islam in the African Diaspora
North Carolina: University of North Carolina Press**

DI MARTA SCAGLIONI*

The Call of Bilal di Edward E. Curtis IV (2014) è il primo studio sistematico delle comunità diasporiche musulmane di discendenti africani, analizzate a partire da contributi sia etnografici che storici, e suddivise per aree geografiche: Nord Africa e Medio oriente, Europa, Asia meridionale, America latina e Nord America. Tracciando un filo conduttore tra le comunità di afro-discendenti attraverso la figura di Bilal Ibn Rabah, fedele seguace di Maometto, nato in schiavitù e di pelle nera, Curtis distingue gli afro-discendenti in base alla costruzione della loro identità lungo due traiettorie distinte: il richiamo a un'identità africana come forma di solidarietà politica e sociale, al cui estremo troviamo la costruzione di una genealogia che ha al suo apice la figura di Bilal stesso, e la presa di distanza dall'"africanità" sia della comunità sia dell'Islam che in essa viene praticato. Primo a intonare l'*adhan*, la chiamata alla preghiera dal minareto, Bilal nasce da madre etiopica e in seguito alla sua conversione all'Islam viene riscattato e accolto nella *umma*. "Questo libro non è solo su Bilal Ibn Rabah, ma la sua storia rispecchia quella di molti musulmani africani e afro-discendenti e spesso simboleggia le loro esperienze [di schiavitù]" (p.4).

Nell'introduzione teorica Curtis ripercorre la riflessione accademica sulle diaspore, dalla definizione di comunità con una patria cui fare possibilmente ritorno¹ al riconoscimento di comunità diasporiche unite dall'esperienza comune di oppressione razziale², concludendo che spesso la razzializzazione, la categorizzazione dall'esterno di una determinata popolazione secondo indicatori fenotipici, il razzismo e l'esperienza della schiavitù e le sue conseguenze nel mondo odierno forgiavano le comunità di musulmani in Europa,

* Membro del gruppo di ricerca "Shadows of Slavery in West Africa and Beyond. A Historical Anthropology (SWAB)", finanziato dal Consiglio Europeo della Ricerca (FP7/2007-2013)/ ERC Grant agreement n. 313737.

1 Safran, W., (1991), *Diasporas in Modern Societies: Mythos of Homeland and Return*, *Diaspora* 1, 1, pp. 83-99.

2 Cfr. Gilroy, P., (1987), *There ain't no Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*. Chicago, University of Chicago Press; Gilroy, P., (1993), *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*. Cambridge, Harvard University Press.

Asia, Nord Africa e nelle Americhe in misura maggiore che non l'individuazione di un'origine geografica comune o la pratica dell'Islam.

Nel secondo capitolo Curtis distingue due accezioni divergenti dell'appartenenza etnica di comunità musulmane nere in Nord Africa e in Medio oriente. Sul versante nordafricano egli esamina a tal proposito gli *gnawa* marocchini e lo *stambeli* tunisino, confraternite che praticano culti devozionali e rituali taumaturgici attraverso la riproduzione musicale, i fenomeni di trance e possessione e il culto dei santi, aspramente condannato, quest'ultimo, dalla *sunna*. Essi hanno il compito precipuo di rielaborare le crudeltà dell'esperienza storica della schiavitù e gli atti di razzismo quotidiano attraverso la creazione di uno spazio sociologico di origine sub-sahariana che rilegge le sofferenze dei neri diasporici in Nord Africa alla luce di una relazione spirituale speciale con Dio e con i santi (lo *stambeli* tunisino incorpora anche la figura di Bilal nel proprio pantheon). In Medio oriente, d'altro canto, i *ghawarna* neri giordani “non sembrano incorporare o interpretare alcuna forma di identità diasporica nera o africana nella pratica dell'Islam” (pag. 43), e i riferimenti a Bilal o ad una discendenza africana sono complessivamente assenti.

Il processo di razzializzazione dall'esterno si lega nell'analisi di Curtis alla nozione di *thin blackness*,³ categoria imposta socialmente tramite un differenziale razziale, e che si presenta con l'attribuzione di caratteristiche fisiologiche e pregiudiziali che etichettano i neri come “bravi negli sport, nel sesso, nella danza”, “eccellenti nel crimine”, “pigri, ignoranti, violenti” e privi di “successo economico, uguaglianza sociale” (p. 14). Grazie a questo inquadramento teorico Curtis svela la componente più politica dell'Islam nero, che annovera tra i suoi esponenti Cheikh Anta Diop e che si serve della componente religiosa come di un veicolo di auto-determinazione politica. Il merito di Curtis risiede nell'aver individuato, supportandola con ampi esempi etnografici, la reazione delle comunità nere a questa categorizzazione dall'esterno e alle varie forme che essa assume.

Nel terzo capitolo la migrazione dei musulmani neri in Europa funge da volano all'esemplificazione delle diverse reazioni che essi adottano in risposta alla crescente islamofobia nei paesi di destinazione: da una parte il rinforzarsi dell'identità religiosa (i mandinga a Lisbona), dall'altra il tentativo di dare vita ad un Islam riformato avulso dalla specificità etnica (i somali nel Regno Unito).

Spostandosi dall'Europa alle Americhe, Curtis analizza nel quinto e sesto capitolo la nozione di identità transnazionale nera e musulmana, per cui la lotta contro il razzismo e le rivendicazioni politiche hanno significato spesso la lotta armata e la rivolta. In due episodi, la rivolta dei males a Bahia nel

3 Shelby, T., (2005), *Who are the Dark: The Philosophical Foundations of Black Solidarity*. Cambridge, Harvard University Press.

1835 e il movimento Jama'at al-muslimeen a Trinidad e Tobago, nell'America latina, l'autore evidenzia come far confluire semplicisticamente questi episodi sotto la definizione eccessivamente generica di *jihad* significhi ricadere in un orientalismo di stampo occidentale che mal cela la facile equazione Islam/violenza. Le rivendicazioni dei neri musulmani latinoamericani portano al contrario alla luce un'identità nera trans-nazionale, priva di richiami all'Africa e portatrice di istanze ben precise, dalla mera richiesta di poter praticare l'Islam in pubblico a richieste politiche ben più complesse, come la lotta all'ingiustizia sociale, l'uguaglianza razziale e la condanna delle oppressioni a sfondo discriminatorio. Tali rivendicazioni sono state assorbite dai neri musulmani degli Stati Uniti che per la prima volta hanno avuto successo nella sistematizzazione teorica e nella creazione di movimenti neri musulmani impegnati nella lotta contro il razzismo. L'esperienza del razzismo e della schiavitù ha svolto un ruolo fondamentale nell'unione di soggetti nella richiesta di uguaglianza e pari diritti (Malcom X), ma è anche sfociata in atteggiamenti più o meno razzisti e antisemiti (Nation of Islam). Secondo Curtis, oltre al razzismo e alla schiavitù, una base a tali movimenti è stata fornita da ciò che egli definisce *thick blackness* (pag.166), "le cui nozioni di identità nera costruite dai neri stessi come una forma di solidarietà" (ibidem) hanno avuto lo scopo e il merito di contrastare il razzismo e di creare nuovi spazi di solidarietà e di mutuo aiuto, oltrepassando le differenze religiose all'interno dell'Islam nero americano (i cui numeri computano, oltre alla maggioranza sunnita, anche sciiti, sufi e i seguaci del Moorish science temple of America).

Inoltre, tra le valenze che la costruzione identitaria dei neri musulmani assume, oltre alla solidarietà sociale e alle rivendicazioni politiche, Curtis individua anche una componente prettamente economica: spesso la rivendicazione di una discendenza africana viene apertamente incoraggiata da alcuni governi tramite l'elargizione di sussidi economici (come nel caso dei siddis in Asia meridionale, nel quarto capitolo), oppure risulta funzionale ad una commercializzazione di determinati generi musicali sul mercato occidentale (ad esempio, le sonorità della musica *gnawa* marocchina sono state parzialmente assorbite dal mercato internazionale della musica jazz).

L'eredità del testo di Curtis potrebbe essere l'apertura dello studio delle comunità diasporiche musulmane a delle analisi non strettamente religiose, che siano in grado di svelare le istanze politiche, sociali ed etniche che la costruzione identitaria dei discendenti di Bilal nasconde. Il testo dovrebbe essere inteso come una panoramica non esaustiva e un punto di partenza a degli studi tematici approfonditi che si sviluppino sia a livello quantitativo, ampliando l'orizzonte ad aree insufficientemente studiate, che qualitativo, facendo tesoro delle suggestioni che *The Call of Bilal* propone.